Il caso Guerinoni

Domani Gigliola libera ma è già stato presentato un ricorso in Cassazione

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. L'«effetto mantide» ha colpito ancora? Intorno alla scarcerazione di Gigliola Guerinoni – prevista per domani in base ad una ordinanza del dottor Corrado Tanas, presidente della Corte d'Assise d'Appello di Genova – si sono addensate in questi ultimi giorni polemiche aspre e sottili dispute interpretative, al punto che le prossime ore di attesa potrebbero trasformarsi per la «dama bionda» della Valbormida in un percorso ad ostacoli. Tutto è cominciato con la notizia che per Gigliola Guerinoni, arrestata per l'omicidio di Cesare Brin il 31 agosto 1987, l'imminente 31 agosto avrebbe segnato la scadenza dei quattro anni di carcerazione preventiva , e che il dottor Tanas aveva dato il suo «ok»; all'indomani un dispaccio di agenzia riporta un opinione raccolta «negli ambienti della Cassazione», secondo cui il termine del 31 agosto potrebbe essere «errato». Si tratta del parere di due anonimi magistrati; il primo sostiene che, in base all'articolo 251 delle norme transitorie, la scadenza della custodia cautelare dovrebbe essere calcolata non a partire dalla data dell'arresto dell'imputato, ma da quella dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, e quindi – per tutti gli imputati in carcere in attesa di giudizio definitivo – a partire dal 24 ottobre 1989; il secondo ritiene invece che alla Guerinoni potrebbe essere applicato il termine, previsto dal nuovo codice, di un anno a partire dalla sentenza di secondo grado (emessa il primo dicembre 1990). Dunque, stando alle «voci» di Cassazione, la liberazione della «dama bionda» dovrebbe slittare al primo dicembre prossimo o addirittura al 24 ottobre 1993. Queste «voci» vengono riportate con grande risalto dai quotidiani locali e i contraccolpi non si fanno attendere: la Procura generale – e siamo a ieri mattina – presenta ricorso in Cassazione contro l'ordinanza del dottor Tanas. E lo fa abbracciando l'interpretazione più restrittiva, quella appunto che si appella all'articolo 251 delle norme transitorie. Che cosa succederà a questo punto? Per il momento quasi certamente niente. Nel senso che i tempi dell'iter del ricorso sono tali da non poter bloccare – almeno in teoria – la scarcerazione prevista per domani. Ma la Cassazione per decidere ha un mese di tempo, e quindi può succedere che la Guerinoni debba tornare in carcere , o agli arresti domiciliari come è tuttora, prima del 14 ottobre prossimo, data in cui la stessa Suprema Corte esaminerà in terzo grado le carte del processo per l'omicidio Brin. Insomma: domani, salvo improbabili imprevisti, i cancelli della villetta di Pian Martino, domestica prigione della «dama bianca» si apriranno, poi si vedrà. E intanto, davanti a quei cancelli, sta già prendendo forma l'assedio dei mass media richiamati dall'evento e dall'ormai assodato carisma del personaggio protagonista.

Il traghetto «Balkanija» ne ha sbarcati ieri 206
Linea dura del Viminale: «Applicare la "legge Martelli"»

De Michelis: «Dalla guerra potrebbero fuggire in massa»
Quindicimila persone già in attesa di imbarco?

Ancona, altri «turisti» slavi Scatta l'allarme antiesodo

Ancora cittadini jugoslavi in fuga dalla guerra civile: ieri ne sono giunti altri 206 ad Ancona con un traghetto. Tutti controllati meticolosamente, come ha chiesto il ministro dell'Interno Scotti ai prefetti: «Applicate, con scrupolo, la "legge Martelli"». Il governo è preoccupato. De Michelis ha ammesso: «Esiste ormai la possibilità concreta di una massiccia fuga». E si parla di 15mila persone pronte a imbarcarsi.

La nave con i profughi croati giunta ieri nel porto di Ancona

SIMONE TREVES

ANCONA. Continuano ad arrivare «turisti» jugoslavi. Dopo quelli sbarcati mercoledì a Pescara, ieri, ad Ancona, ne sono arrivati altri.

La nave-traghetto sulla quale viaggiavano si chiama «Balkanija». È stata bloccata, tutti i passeggeri sono stati controllati attentamente. Rispettati alla perfezione gli ordini del ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, che ha diffuso un fonogramma a tutte le prefetture. Poche parole per spiegare l'attuale linea del governo italiano che, in vista di una possibile, massiccia fuga dalla Jugoslavia dilaniata dalla guerra civile, è formalmente dura: «Applicare la "legge Martelli". Applicarla, si capisce, nel pieno rispetto della dignità umana e dei diritti riconosciuti ai cittadini stranieri». A questo proposito, in un comunicato emesso nel pomeriggio, il ministro degli Esteri De Michelis ha poi ammesso la possibilità che «dalla Croazia possano partire esodi. Tuttavia, a differenza degli albanesi che partivano verso l'Italia spinti dalla fame, molti croati potrebbero decidere di rimanere a combattere».

Sul molo di Ancona, le stesse immagini già viste mercoledì mattina a Pescara, dove aveva attraccato il traghetto «Tiziano», in rotta Spalato-Pescara, con oltre quattrocento cittadini slavi di origine croata a bordo. Scene di controlli attenti, severi, molto formali: l'allarme è scattato all'alba. Quando via radio è stato annunciato l'imminente arrivo della nave-traghetto «Balkanija», battente bandiera slava, una nave che, durante la stagione estiva, collega quotidianamente Ancona a Zara.

Appena la nave ha attraccato, sono scattati i controlli. La polizia di frontiera ha verificato la posizione di ogni singolo passeggero di nazionalità slava, i documenti personali, la possibilità di raggiungere familiari o conoscenti che potessero fornire un'ospitalità o un lavoro.

I controlli sono andati avanti per tutta la mattinata. La maggior parte dei passeggeri, 289, ha potuto dimostrare di avere un visto per altri paesi della Cee. «Si tratta – ha spiegato un funzionario della polizia di frontiera – di cittadini slavi in transito, gente che torna a lavorare in alcuni paesi d'Europa. Tutti, infatti, hanno già punti di riferimento precisi, indirizzi di case, nomi di persone e di fabbriche».

Solo 8 passeggeri non sono stati fatti scendere dal traghetto. Verranno rimpatriati al più presto. Esattamente come quelli bloccati a Pescara a bordo del «Tiziano», 48 persone, già tutte tornate in Jugoslavia con un foglio di via in tasca.

Pochi dei passeggeri slavi scesi sul molo di Ancona hanno voluto parlare, raccontare. «La situazione in Croazia - hanno detto - è drammatica». Il dottor Vinko Smalcic, vicedirettore dell'ospedale civile di Sebenico, giunto ad Ancona con una delegazione per un incontro di lavoro con tecnici e politici locali, era invece stupito: «Ma perchè, quando voi italiani arrivate in Dalmazia non incontrate tante difficoltà per sbarcare?».

Una donna ha poi detto: «Sulle coste slave ci saranno almeno quindicimila persone ammassate... quasi tutte donne e bambini, perchè gli uomini preferiscono restare a combattere».

Ad Ancona c'è grande preoccupazione. Domani mattina dovrebbero infatti attraccare altre due navi provenienti dalla Jugoslavia. Si teme possano essere cariche di cittadini slavi, di croati. La questura sta già predisponendo un imponente struttura di «ricevimento». È un dispositivo già sperimentato due mesi fa. Quando centinaia di profughi albanesi cercarono di scendere a terra.

Sempre sull'emergenza Jugoslavia, infine, notizia proveniente da Perugia: una coppia di coniugi di origini croata ha presentato richiesta di asilo politico.

Nel 1990 in Italia 800mila permessi di soggiorno

Sono più di 780mila gli stranieri forniti di permesso di soggiorno, assorbiti prevalentemente da quattro regioni, Lazio, Lombardia, Sicilia e Toscana, anche se è l'Umbria quella con la maggiore concentrazione rispetto alla popolazione residente. È il quadro che emerge da uno studio dell'Istat sulla presenza straniera in Italia. L'inchiesta evidenzia che rispetto all'anno precedente, nel 1990 c'è stato un incremento di 290.750 permessi di soggiorno. Gran parte di essi rientrano nella «sanatoria» prevista dalla legge 39, che ha permesso la regolarizzazione a 217.730 lavoratori stranieri.

Alto Adige: per Mastelloni bisogna riaprire il caso Amplatz

Un plico contenente nuove deposizioni sull'operazione condotta nel 1964 dalle forze dell'ordine in una baita in provincia di Bolzano e che si concluse con la morte del terrorista altoatesino Luis Amplatz e il ferimento di un altro terrorista sudtirolese, Joerg Klotz, è stato inviato dal giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni alla commissione stragi e alla procura della repubblica di Venezia. Nel rapporto , il magistrato ipotizza i reati di omicidio premeditato e favoreggiamento. In particolare il giudice Mastelloni chiede nuove indagini sui presunti mandanti dell'uccisione di Amplatz e sull'eventuale favoreggiamento nei confronti di Christian Kerbler, che la notte dell'episodio si trovava con Amplatz e Klotz e che dopo esser stato arrestato da funzionari dell'ufficio politico della questura di Bolzano riuscì a fuggire dalla camionetta che lo stava portando a valle. Secondo le deposizioni raccolte dal giudice Kerbler sarebbe stato un «infiltrato» dell'ufficio affari riservati e prima del fatto avrebbe avuto contatti, oltre che con un funzionario dello stesso ufficio, con il questore e il prefetto di Bolzano.

Tossicodipendente ferisce una donna con siringa usata

Un tossicodipendente ha più volte colpito con una siringa usata una donna, nel tentativo di rapinarla nella borsa. Pietro Alfieri, di 30 anni di Taranto, tossicodipendente pregiudicato, in compagnia di una ragazza bionda, ha affrontato M.L. di 30 anni, aggredendola e cercando di portarle via la borsa. Visto che la donna resisteva, l'ha colpita più volte con una siringa al braccio con cui stringeva la borsa, tanto da lasciarle l'ago conficcato. All'accorrere di alcuni passanti, l'uomo ha desistito ed è fuggito insieme alla ragazza. La vittima dell'aggressione si è subito sottoposta agli esami, nel timore di essere stata infettata.

Pompei: la lava restituisce altri corpi

Dall'ammasso di cenere che nei giorni scorsi ha restituito ben cinque cadaveri, vittime dell'eruzione che nel '79 dopo Cristo distrusse Pompei, continuano ad emergere ossa e sono state riscontrate altre cavità che potrebbero far supporre la presenza di altri corpi ad un livello inferiore a quello dove sono stati trovati i precedenti. Tra il pomeriggio di due giorni fa e la mattinata di ieri sono stati ricostruiti i calchi di altre tre persone rimaste uccise. La scoperta dei cadaveri è ritenuta un evento abbastanza eccezionale perché era dagli anni cinquanta che non venivano scoperti scheletri di pompeiani nella zona che viene definita orto dei fuggiaschi.

Ruba «Panda» ed irrompe nei saloni nell'ospedale

Uno squilibrato Salvatore Castro, di 35 anni, dopo aver minacciato un marinaio in servizio di leva, Francesco Maranzano 22 anni, costringendolo a consegnargli una «Panda» del locale comando navale, ha fatto irruzione nell'ospedale di Augusta. Sfondata una vetrata, ha scorrazzato fra i letti del reparto medicina, terrorizzando le 35 ricoverate. Ha quindi imboccato un largo e lungo corridoio, dopo aver superato la rampa esterna, e ha tentato di travolgere un infermiere che ha provato a fermarlo. Castro è stato infine bloccato da un carabiniere e da alcuni medici e infermieri.

Due minori violentati in provincia di Caserta

Due minorenni, un ragazzo e una ragazza, sono stati violentati in due piccoli centri della provincia di Caserta. Il primo turpe episodio si è protratto per circa due anni a Marzano Appio, un comune del limite nord della provincia, dove un operaio di 46 anni ha abusato in continuazione della figlia, che ha oggi 14 anni. La ragazza, non potendo più sopportare le violenze del genitore, si è rivolta ad una vicina che, a sua volta, ha riferito tutto alla madre. Questa non ha potuto fare altro che denunciare l'episodio ai carabinieri dalla locale stazione, che hanno tratto in arresto l'operaio. L'altro episodio si è verificato a Falciano del Massico, comune dell'entroterra Domiziano. Qui un autista di una azienda di pubblico trasporto ha adescato un 13enne di Carinola e dopo averlo condotto in un luogo appartato, ne ha abusato. Il bambino ha denunciato l'accaduto ai carabinieri che hanno tratto in arresto Rosario Cacace.

GIUSEPPE VITTORI

L'auto che ha causato l'incidente mortale alla periferia di Roma

Drammatico scontro a Roma

A tutto gas per farsi notare Giovane uccide due ragazze e muore nell'auto incendiata

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. La macchina sgomma in salita, correndo di nuovo incontro alle due ragazze sul motorino. Al volante, Ivano Capozza, 18 anni da maggio e niente patente, spinge l'acceleratore per far vedere quanto è bravo. Un'improvvisa fiammata dai bocchettoni del cofano anteriore e la «Ford Sierra Cosworth» sbanda travolgendo Natascia e Giorgia Pugliani, 21 e 19 anni. Catapultate sull'asfalto di via della Cina, al quartiere Torrino di Roma, le ragazze muoiono sul colpo, avvolte dalle fiamme della miscela del motorino. Intanto la «Ford» va a schiantarsi contro un muro che costeggia la via, esplodendo. Il ragazzo muore carbonizzato, incastrato al posto di guida della potente automobile bianca comprata dal padre appena un mese fa.

«Si dev'essere spaventato vedendo la fiammata del motore surriscaldato. Bastava fermarsi e spengere. E poi, me l'aveva promesso, che non la prendeva, la macchina...». Luigi Capozza è il padre del ragazzo. Tornando a casa, nella strada accanto a quella dell'incidente, viene accolto dai vicini. Dirigente dell'Alitalia e separato da anni dalla moglie, l'uomo aveva l'affidamento di quell'unico figlio ancora liceale. L'incidente è accaduto alle undici di mattina ed i negozianti del quartiere vicino alla Cristoforo Colombo hanno testimoniato di aver visto scorrazzare a lungo la «Ford», prima della tragedia. Ivano si misurava con quel potente motore su e giù per le vie larghe e lunghe della zona. Poi deve aver riconosciuto Natascia e Giorgia e deciso di farsi bello con loro.

Anche loro figlie di genitori separati, le due sorelle vivevano con la madre, Vlasta Dovjei, immigrata russa, nella stessa strada di Ivano, via del Fiume giallo. Natascia frequentava l'Isef, Giorgia era iscritta ad Economia e commercio. Ieri, quei due corpi morti, stesi sull'asfalto, sono stati riconosciuti dalla madre del fidanzato di una delle due, passata per caso in via Cina. È stato suo marito, Giovanni Poli, ad identificarle ufficialmente nella camera mortuaria dell'ospedale. Solo in un secondo momento è arrivato il padre, Lucio Pugliani, commercialista.

Verso sera, in via Cina continuano a fermarsi macchine del quartiere. Gruppi di persone incredule guardano il muro annerito, i cerchi di gesso che segnano i due punti in cui sono cadute le ragazze. E forse, per tornare a casa, Luigi Capozza ha preferito scegliere un altro percorso. «Mi ha telefonato verso le tre – racconta un vicino – chiedendomi di guardare se la "Ford" era nel parcheggio. Ho guardato, non c'era. E lui mi ha detto che temeva un furto». L'uomo forse aveva già saputo la notizia dell'incidente, ma non voleva credere che in quel rogo ci fosse proprio suo figlio.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione delle pagine «Libri» e «Racconto». Ce ne scusiamo con i lettori.

La Provincia di Napoli sospende la convenzione e apre un'inchiesta

Nasc, falsi poliziotti vicini al Msi Nella sede ritrovati cimeli del «ventennio»

I Nasc fanno parte di un'associazione ecologista molto vicina al Msi, il Gre (il cui presidente, Alessandro Di Pietro, è membro della direzione nazionale missina). La Provincia di Napoli ha aperto un'inchiesta e ha sospeso la convenzione siglata nell'89 dall'assessore Perrone Capano. De Lorenzo, già ministro dell'Ambiente: «Un gruppo ecologista non può fare quello che hanno fatto i Nasc».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Chi sono i burattini e chi sono i burattinai? È la domanda che ci si pone davanti alla vicenda dei Nasc e del «sedicente commissario» Scaramella. Il gruppo, nato dal «Gre», un'associazione ambientalista che ha come presidente un componente della direzione nazionale del Msi, disponeva di notevoli mezzi: auto civili di grossa cilindrata, radiotelefoni, pistole. Un'attrezzatura «canonica», proprio come quelle in dotazioni a un «corpo speciale». Gli «uomini» di Scaramella vantavano grosse disponibilità finanziarie, affermavano di non avere problemi nel procurare, in breve tempo, anche un aereo.

Lo dissero ad un magistrato: «Se le serve un'aereo glielo mettiamo a disposizione...». E proseguirono affermando di lavorare per Sica. Il giudice, insospettito, formulò un quesito alla procura della repubblica per sapere chi fossero mai questi Nasc. Il 2 luglio del '90 anche il Nas, gruppo antisofisticazioni dei Carabinieri aveva sollevato dubbi sull'operato del gruppo di Scaramella. Dubbi, sospetti: tutto inutile.

«Avevano belle macchine e una attrezzatura che costava decine di milioni, ma erano troppo inesperti. A Casal di Principe non vollero inseguire un'auto che era fuggita alla vista delle macchine delle forze dell'ordine», racconta un milite che ha «lavorato» con i Nasc. Incert., tremanti, senza quella sicurezza, continua, che dovrebbero avere uomini appartenenti ad una sezione «speciale», addestrata nella lotta alla camorra.

Ieri il presidente della provincia, Salvatore Piccolo, ha ordinato un accertamento sull'attività del gruppo ed ha annullato la convenzione siglata il 12 settembre dell'89 con il Gre (da cui sono nati i Nasc). La convenzione reca in calce due firme, quella dell'assessore all'Ecologia, il liberale Perrone Capano, e quella di Mario Scaramella. Vi è scritto: gli agenti di «Polizia Ambientale aderenti al Gre potranno svolgere attività di prevenzione e controllo nelle proprietà pubbliche e private».

Francesco De Lorenzo, già ministro dell'Ambiente e assessore provinciale a Napoli, è molto critico: «Pensare di allargare le funzioni di associazioni come il WWF, la Lipu, la Lega Ambiente o il Gre è fuori di ogni logica. Aver avallato questa situazione vuol dire solo che si è agito con estrema superficialità». L'affare Nasc diventa così anche una questione politica, e coinvolge la Provincia di Napoli: il gruppo del Pds, ieri, con una interrogazione, ha chiesto di conoscere dettagliatamente fatti e nomi.

I carabinieri di Caserta (gli accertamenti sono stati affidati al capitano Angioni) hanno perquisito la «sede» del gruppo. Vi hanno trovato «ricordi del ventennio fascista», probabilmente collezionati dal nonno del «commissario». Nelle due stanze riservate al gruppo di Scaramella, sono stati sequestrati molti documenti, sui quali il riserbo è massimo.

È solo una voce insistente, non confermata, ma neanche smentita, ma pare che tra il materiale ci siano anche appunti che riguardano una inchiesta della procura di Napoli, su un clan della camorra: un'indagine estremamente riservata e delicata della quale dovevano essere a conoscenza poche persone, i due magistrati che la conducono, i loro collaboratori, il capo della procura e un paio di ufficiali di polizia giudiziaria (veri).

I componenti dei Nasc (alcuni sarebbero stati esplusi tempo fa) smentiscono di avere rapporti politici con chicchesia ed il segretario provinciale del Msi dice che Mario Scaramella non è stato mai iscritto al suo partito, anche se ribadisce la «vicinanza» politica dell'associazione «madre dei Nasc», il Gre appunto.

È stato smentito, invece, dalla Prefettura, che Mario Scaramella si sia incontrato con il Prefetto martedì scorso. «Un incontro impossibile in quanto Angelo Finocchiaro sta per lasciare la sede», affermano i suoi più stretti collaboratori. Sta per sostituire Sica come alto commissario Antimafia.

«Sceriffi» per gioco, giovani troppo «esuberanti». È la spiegazione dell' «affare Nasc» che si sente ripetere nei palazzi semivuoti per l'ultima settimana di ferie. Bastano, queste spiegazioni, a giustificare l'operato del «falso commissario»? E cosa significa la frase «Nasc sezione di Napoli» riportata in un attestato della Criminalpol? Forse che gruppi strutturati in maniera simile lavorano in altre città italiane? E, se esistono davvero, che fanno?

Forse individuati gli uomini del commando che ha agito a Pescara

Dopo la «Uno», trovata anche la «Regata»: abbandonata a Rimini per «sfida»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI. Girano voci insistenti: sarebbero stati identificati i due uomini che l'altro ieri hanno rapinato l'ufficio postale vicino a Pesaro e sparato sulla polizia, ferendo due agenti. Si tratterebbe di due pregiudicati romagnoli. Ancora indiscrezioni: sarebbero già pronti i provvedimenti di custodia cautelare.

Non ci sono smentite, nè conferme da parte degli inquirenti. Ma la giornata di ieri ha portato altre novità. È stata abbandonata in un posto insospettabile, ad un tiro di schioppo dal centro di Rimini, quasi sotto il naso di polizia e carabinieri la «Regata» bianca, targata Forlì 660190, usata dai banditi che l'altro ieri hanno assalito un ufficio postale a Santa Maria delle Fabbrecce (Pesaro) e successivamente ferito due agenti. La «Regata» aveva sostituito, nella fuga, la «Uno rossa» lasciata a poche centinaia di metri dall'ufficio postale. I delinquenti hanno poi abbandonato la «Regata» nel parcheggio, sempre frequentatissimo, dell'ospedale riminese. A segnalarla, attorno alle 18 di ieri, è stata una volante della polizia che si trovava da quelle parti per servizio. La «Regata», rubata circa un mese fa a Rimini, è stata immediatamente sottoposta ai primi rilievi. La scientifica si è subito messa alla ricerca di tracce utili. Il lunotto posteriore fracassato, visibili nel sedile posteriore i fori di tre proiettili che, esplosi dall'interno, si sono schiacciati, senza fuoriuscire, contro il portellone. Nell'abitacolo un sacco con la scritta «Riccione Terme». Le indagini, intanto, sono decisamente orientate a ricostruire le analogie fra la rapina all'ufficio postale e gli efferati delitti che hanno insanguinato e terrorizzato la Romagna, mentre la «Falange Armata» ha rivendicato ieri il ferimento dei due poliziotti. Ben pochi i dubbi sul fatto che la famigerata banda della «Fiat» Uno, dopo aver seminato morte e panico lungo a via Emilia, abbia questa volta sconfinato in territorio marchigiano. Gli investigatori restano abbottonati, affermano di lavorare su «dati inoppugnabili e materiali, non su illazioni o ipotesi aleatorie», ma sono troppi gli indizi che possono confermare l'esistenza di un'unica matrice criminale. Ad esempio la ferocia e la determinazione manifestata dai malviventi nel portare a segno il loro colpo (l'ennesima rapina al fritolo come a Cesena, Riccione e Rimini), la spietatezza sanguinaria nell'eseguire una sorta di «condanna a morte» nei confronti degli agenti che li avevano intercettati. Ci sono poi i bossoli «Luger» calibro nove, le stesse pallottole con cui sono stati «firmati» il duplice omicidio all'armeria di via Volturno a Bologna, l'assassinio del benzinaio cesenate Graziano Mirri, il ferimento, a Morciano di Romagna, di Aniello di Martino, direttore di un ufficio postale a Riccione, il massacro dei giovani senegalesi, poco più di dieci giorni fa, a San Mauro Pascoli. Ed infine, come un incubo, è ricomparsa la «Uno» (anche se in questo caso di colore rosso), vero e proprio «marchio di fabbrica» della lunga scia di sangue. Proprio per esaminare possibili collegamenti si sono precipitati l'altra sera a Pesaro gli investigatori che indagano sugli ultimi casi romagnoli: il sostituto procuratore Roberto Sapio, alti ufficiali dei carabinieri, uomini della Digos e della Criminalpol. Un incontro proseguito fino a tarda ora, «un momento di riflessione», così lo definisce il questore del capoluogo marchigiano, Giuseppe Scialla, «per meglio mettere a fuoco le idee». Il coordinamento già operativo a Rimini varca insomma i confini dell'Emilia Romagna. Mentre la caccia ai killer della «Uno» potrebbe davvero prendere una buona piega: per la prima volta le forze dell'ordine sono entrate in contatto con loro. Sfuggiti alla morte per miracolo, i due agenti della Squadra mobile (ovvie ragioni di sicurezza consigliano di tenerne segreti i nomi), gente abituata a non lasciarsi deviare dall'emozione, a non prendere granchi, potrebbero fornire preziose testimonianze, nuova linfa alle indagini. E forse non sono i soli ad avere visto i rapinatori: pare che qualcun altro li abbia incrociati durante la fuga. Il Consiglio comunale di Rimini, intanto, è tornato a fare i conti con «il grave salto di qualità dell'attività criminale nella zona» dopo l'eccidio di domenica 18 agosto.

Cooperativa soci de «l'Unità»

* *Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»*
* *Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo*
* *Una società di servizi*

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.